

LETTURE: Nm 6,22-27; Sal 66 (67); Gal 4,4-7; Lc 2,16-21.

Abbiamo pregato questa notte, nella veglia per la pace, lasciandoci guidare dal tema scelto da papa Francesco per questa LIV Giornata mondiale: *La cultura della cura come percorso di pace*. Nella sua luce possiamo accostare anche la sovrabbondante Parola di Dio che oggi la liturgia ci offre, in questa celebrazione di Maria, Madre di Dio. La sua straordinaria maternità, la sua esperienza di donna e di madre, ci offrono altre suggestioni per comprendere cosa significhi avere cura, e come i nostri gesti di cura ci aiutino a conoscere meglio la cura stessa che Dio ha per ciascuno di noi. Vorrei perciò indulgiare su alcuni tratti di questa cura alla quale siamo chiamati, e che i testi biblici ascoltati ci aiutano a mettere a fuoco.

Un primo tratto: avere cura del tempo. Siamo all'inizio di un nuovo anno e oggi percepiamo più forte il nostro bisogno di contare i giorni, di scandire e misurare il tempo. Nel suo racconto Luca scrive che «quando furono compiuti gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù» (2,21). Maria e Giuseppe dunque obbediscono alla Legge di Mosè e circoncidono il loro primogenito all'ottavo giorno. Si manifesta però nel loro comportamento qualcosa di più profondo che non la semplice osservanza di un precetto mosaico; si rivela l'atteggiamento di chi sa avere cura del tempo, di chi è attento a compiere la cosa giusta al momento giusto. Obbedire a una norma temporale, infatti, ci educa a riconoscere che non siamo noi i padroni del tempo, ma il tempo è un bene che ci viene donato e al cui ritmo dobbiamo sottostare, proprio perché non ne siamo noi i signori. Maria e Giuseppe non agiscono secondo una loro decisione o un criterio personale, ma obbedendo alla sapienza del tempo. A quella sapienza di cui parla anche san Paolo scrivendo ai Galati: «quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio». È accettando di non disporre del tempo secondo il nostro comodo o il nostro capriccio, è disponendoci ad assecondare un ritmo che non siamo noi a decidere, che possiamo giungere a percepire il tempo come lo spazio nel quale è Dio ad agire, riempiendolo di sé e dei suoi doni. La sapienza stessa della nostra vita monastica ci educa a vivere a un ritmo che non decidiamo noi, ma che ci viene donato, dall'orario comunitario, dal suono delle campane, da una decisione non individuale ma condivisa. Gustando il tempo come dono offerto impariamo a riconoscere la vita stessa come un bene che non ci appartiene, ma di cui siamo debitori. Debitori verso Dio, certo, ma debitori anche verso gli altri, perché il tempo non ci viene donato soltanto per noi stessi, ma per dividerlo con altri. Quando non viviamo bene il tempo, o lo viviamo in modo egoistico e individualistico, rubiamo qualcosa a Dio e rubiamo anche qualcosa agli altri. Gesù, secondo una famosa e bella immagine di Karl Barth, è il tempo che Dio ha perso per noi; perso nel senso di speso, offerto gratuitamente. All'inizio di questo nuovo anno possiamo accogliere il dono che Dio ci fa in Gesù con il desiderio di lasciarci da lui educare a fare anche del nostro tempo un bene speso con gratuità per gli altri.

Guardando a Maria, come ci viene descritta da questa pagina di Luca, ci viene suggerita una seconda custodia importante: la custodia del cuore. Gli altri personaggi della scena evangelica parlano, raccontano, si stupiscono, lodano e glorificano Dio. Maria invece rimane nel silenzio che medita ogni cosa. Occorre custodire lo stupore, come fanno i presenti all'evento, occorre custodire parole di ringraziamento e di lode, come fanno i pastori, ma occorre soprattutto sapere custodire una parola che è silenzio. Ho già posto altre volte questo interrogativo, ma penso che sia utile ogni tanto tornare a farselo. Quando pensiamo alla parola, abbiamo in testa anzitutto la parola come ciò che diciamo, o la parola come ciò che ascoltiamo? Io penso che Maria abbiamo potuto dare la sua piena disponibilità al mistero dell'incarnazione perché a farla vivere non erano anzitutto le parole

che lei diceva, ma le parole che ascoltava. Questo è un atteggiamento radicale, che non concerne soltanto la nostra lingua o le nostre labbra, ma uno stile di vita. Il silenzio decisivo non è tanto quello delle labbra, ma quello che qualifica un modo di essere, fondandolo sul sapersi ricevere dagli altri anziché sull'imporsi. Vivere ascoltando prima che vivere parlando è il mistero di questo bambino, che da adulto affermerà di poter dire solo quello che ha ascoltato dal Padre suo. È il mistero anche di sua madre, che vive la beatitudine di una maternità perché ha vissuto la beatitudine di un ascolto: «Beato il grembo che ti ha portato... beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano» (cf. Lc 11,27-28). E Maria quella parola sa riconoscerla e ascoltarla anche in ciò che oggi le dicono i pastori, o in ciò che le dirà Simeone al tempo, o in ciò che già le ha detto Elisabetta.

La custodia del silenzio e del cuore genera allora una custodia ulteriore: la custodia delle labbra e delle parole. Dio, attraverso Mosè, pone sulle labbra di Aronne le parole della benedizione; parole che sanno dire il bene, che sanno produrre il bene. Anche questo ci interroga: quali sono le parole che maggiormente affiorano sulle nostre labbra? Lo Spirito, scrive ancora Paolo ai galati, ci fa gridare Abbà, Padre; ci fa essere figli, non più schiavi. Eppure, dobbiamo riconoscere che sono molte le schiavitù che ancora ci imprigionano, i legacci che ci incatenano, e che si esprimono in tante parole sbagliate, intrappolate ancora nei nostri giudizi e pregiudizi, nelle nostre visioni unilaterali, nelle nostre recriminazioni e nelle nostre critiche, che non riescono a vedere il bene, a dire il bene, a cercare insieme il bene.

Un'ultima custodia vorrei ricordare: la custodia del «nome». Aronne, con la sua benedizione, deve imporre il nome di Dio sugli Israeliti. Maria e Giuseppe mettono il nome «Gesù» al bambino, perché così era stato chiamato dall'angelo. Nel nome di ciascuno di noi, qualunque sia il modo con il quale è stato scelto o imposto o cambiato, è comunque nascosto questo segreto: è un nome che Dio custodisce, un nome che i suoi angeli conoscono, un nome che non verrà dimenticato. Anche se a Gesù, come prescrive la Legge, il nome viene imposto otto giorni dopo la nascita, di fatto – precisa Luca – così era stato chiamato dall'angelo prima ancora che fosse concepito nel grembo di Maria. Il nostro nome accompagna la nostra storia, ci viene dato dopo che siamo nati, eppure ci precede, Dio lo conosce prima di essere stati concepiti nel grembo di una donna. Il nostro nome è stato pronunciato con amore da Dio prima che potesse farlo qualsiasi altra voce. Nel nome di ciascuno di noi è nascosto questo segreto: Dio lo ha pronunciato con amore prima di chiunque altro. Custodire il nome significa custodire questo mistero: ciascuno di noi è quello che è, con le sue caratteristiche fisiche e psicologiche, con le sue qualità e i suoi limiti, con i suoi tratti amabili o detestabili. Ma ciò che siamo non è in nessuno di questi attributi, la nostra vera identità non è riconoscibile in nessuno di questi tratti. Ciò che davvero siamo è l'amore con il quale Dio prima di ogni altro, e prima di tutto ciò che intesse la nostra esistenza, nel bene e nel male, ha pronunciato il nostro nome con amore. Per lo stesso motivo, è quando lo Spirito ci fa dire il suo nome, è quando lo Spirito ci fa gridare «Abbà! Padre», è allora che nasciamo davvero. Ogni bimbo nasce con un grido inarticolato in gola. E guai se non grida. Ma nasciamo davvero quando gridiamo «Abbà! Padre!», rispondendo così a colui che per primo ha detto il nostro nome con amore.

*fr Luca*